

ANALISI

Un patrimonio da salvaguardare

DI **MARCO FORTIS***

Le dinamiche che hanno interessato i distretti industriali italiani negli ultimi anni rappresentano una forte conferma della loro vitalità. Questa è la prima conclusione della analisi svolta dalla Fondazione Edison sui recenti dati del Censimento 2001. Infatti, mentre tra il 1991 e il 2001 il resto dell'industria manifatturiera perdeva circa 400 mila posti di lavoro, i distretti hanno sostanzialmente mantenuto i loro livelli occupazionali, nonostante il forte ridimensionamento degli addetti nei settori del tessile-abbigliamento e delle calzature (principalmente dovuto alle delocalizzazioni all'estero), che è stato però più che controbilanciato dalla crescita dei posti di lavoro nei distretti dell'arredo-casa, della meccanica leggera e degli articoli in materie plastiche.

Dunque non neghiamo che sulla "crisi dei distretti", come fenomeno complessivo, si debba riflettere ma il riferimento non è al decennio intercorso tra i due censimenti bensì agli anni successivi al 2001 nei quali, per una serie di fattori, l'export distrettuale è fortemente calato come quello di tutta l'industria italiana. È cioè infondata la tesi di un "declino irreversibile" di lungo periodo, mentre vanno indagati attentamente i problemi del biennio 2002-2003, che hanno ragioni precise: la competizione cinese, la crisi di domanda di molti Paesi partner (tra cui la Germania), il superreuro. È da qui che bisogna partire per capire se i distretti riusciranno a superare l'attuale fase di incertezza per continuare a essere dei cardini del nostro sistema produttivo, magari rafforzati da una nuova politica che li veda più integrati con i "Pilastrini" e i "Laboratori".

Confidando in una prossima stabilizzazione dei cambi delle monete su valori meno penalizzanti per le nostre imprese e in una ripresa dei consumi e degli investimenti in Europa che possa rilanciare l'export italiano, dobbiamo soprattutto interrogarci sulla nostra capacità di reazione di fronte alla sfida competitiva cinese: l'80% dei principali prodotti in cui l'Italia vanta i più forti attivi commerciali con l'estero vedono infatti la Cina come principale concorrente. Alcuni grandi gruppi italiani (guidati da pionieri come Merloni) sono da tempo già andati a

produrre in Cina, non solo per fruire del più basso costo del lavoro, ma soprattutto per avvicinarsi al mercato locale in forte espansione. I distretti e le Pmi difficilmente potranno seguire questa strada, ma devono operare uno sforzo nella promozione e nella distribuzione dei loro prodotti in Cina. Non ha invece molto senso preconizzare o, peggio, auspicare una delocalizzazione in massa delle nostre imprese in Cina.

In primo luogo non sarebbe molto vantaggioso per un Paese come il nostro le cui esigenze di crescita interna sono particolarmente forti sia per colmare il divario territoriale Nord-Sud sia per ridurre il rapporto debito/Pil. Finora questo compito lo hanno

*Rilanciare
le aree
produttive
non significa
delocalizzare
ma creare
le condizioni
per crescere*

assolto soprattutto i distretti e i settori tipici del made in Italy che hanno generato e moltiplicato posti di lavoro e reddito in Italia. Non solo: tra il 1991 e il 1996, lo ricordiamo, grazie alla continua crescita del loro attivo commerciale con l'estero, i settori tipici del made in Italy hanno fatto incamerare al nostro Paese quasi 105mila miliardi netti di vecchie lire a prezzi costanti 1995: un "fieno in cascina" che, convertito in consumi e investimenti, ci ha assicurato poi un buon tenore di vita per lungo tempo e permesso di entrare nell'euro.

In secondo luogo non si capisce perché dovrebbero delocalizzare in Cina molti settori

e distretti che sono ancora assolutamente competitivi e se "soffrono" la Cina, anche senza chiamare in causa il tasso di cambio e il basso costo del lavoro, non è per atteggiamenti virtuosi delle aziende cinesi ma solo per effetto di fenomeni di dumping e di contraffazione tanto diffusi e sistematici quanto sottovalutati. È tempo di fare di più per trattenere le imprese in Italia anziché consigliare loro sbrigativamente e un po' superficialmente di emigrare, come fanno alcuni. Innanzitutto difendendo e tutelando efficacemente il made in Italy; poi favorendo la crescita dimensionale delle aziende incentivando la ricerca e sviluppo: i distretti rappresentano un modello capace di rinnovarsi e di adattarsi alle nuove sfide, su cui vale ancora la pena di puntare. Anche perché nell'industria manifatturiera non abbiamo per il momento in Italia molte alternative credibili.

* Vicepresidente Fondazione Edison

